genio del suo sangue e della sua stirpe. Se il *Notturmo* avesse un campo al suo svolgimento, quello sarebbe la terra d'Abruzzo; se la Musa errabonda del poeta momentaneamente cieco dovesse fermarsi in un punto, sosterebbe nella patria di lui, tra la Maiella e il mare, in mezzo all'umile gente, cura precipua della sua arte. Dominatore di lui, dell'ambiente, della scena, il maleficio imperante.

Riflessioni analoghe potremmo fare per altre opere del D'Annunzio, compresa la stessa *Francesca*, di tema così remoto e diverso. Ma non occorre.

Facciamo, piuttosto, una distinzione.

Io ho parlato, in principio, di popolino e di plebe, intendendo riferirmi a quelli che di popolo sono nati, non di decaduti morali. Giovanni Episcopo, ad esempio, che pure bazzica un basso e oscuro mondo morale, studiato direttamente dal Poeta (egli stesso lo asserisce nella dedica del libro a Matilde Serao), in una "mortuaria taverna", della via Alessandrina di Roma, Giovanni Episcopo, fiacco e abulico, obbrobrio degli uomini e di se stesso, spregiato e deriso, disceso agli ultimi gradini dell'abbiezione, non ha alcuna parentela con Lazzaro di Roio, il violento rapace della *Figlia di Iorio*, e tanto meno con Edia Fura, il serparo della *Fiaccola sotto il moggio*: quegli è un'ombra d'uomo, un decaduto morale, ignominiosamente uscito dalle file dove era inquadrato, questi sono persone